

IL PAMPHLET

I “furori” di Ferroni contro il progetto del ponte di Messina

L'appello del critico: “È uno Stretto colmo di mito e letteratura, va difeso”

JACOPO PARODI

Non si può presentare l'ultimo libro, di ampio respiro, di un eminente storico e critico della letteratura italiana, quale è Giulio Ferroni, come un viatico alla lettura di un altro libro, fosse pure un grande classico del Novecento da riscoprire. Eppure la tentazione di accompagnare la ancora recente nuova edizione del monumentale capolavoro di Stefano D'Arrigo, *Horcynus Orca* (che Siriana Sgavichia ha curato lo scorso anno per Rizzoli), uscito in origine nel 1975 dopo una lunga e difficile gestazione, con le pagine che gli dedica Ferroni nel suo *Tra Scilla e Cariddi. Panegirico per lo Stretto*, è, vuoi o vuoi, estremamente forte.

Quello di D'Arrigo è un romanzo enorme, che ripercorre le vicende di 'Ndria Cambria, partito alla volta della sua Sicilia da Napoli, dopo l'arrivo degli Alleati, in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943. I quattro giorni di questo marinaio semplice della Regia Marina sono riletti da Ferroni come un libro di mare e di terra, tra Scilla e Cariddi, che si consuma nella linea di “mezzera” dove si incontrano e si scontrano lo Ionio e il Tirreno. Scrive Ferroni, in questo suo canto d'amore per uno Stretto di Messina colmo di mito e letteratu-

ra: «Ma in fondo per D'Arrigo è la realtà a risolversi in fantasia, ad andare al di là della stessa fantasia e a porsi nel mito, come mito che cattura il senso del vivere, l'intreccio universale tra vita e morte, tra principio e fine». In questo fluviale ritorno alle origini, come nota Ferroni, i personaggi, i pescatori siciliani dello Stretto, vivono una realtà minuta, che viene descritta da D'Arrigo da vicino, con una immersione in un mondo (nell'ottobre del 1943) che stava cambiando ed era cambiato già mentre lui stava scrivendo. Tuttavia qui, in D'Arrigo, la vera chiave è la trasfigurazione artistica, paradossale e verissima.

Ora - nonostante questa lettura affascinante e sorprendente di un romanzo da ritrovare - il vero interrogativo di Ferroni in realtà non è propriamente critico-letterario ma di attualità, politico nel senso più alto ed esteso: gli avvenimenti del mondo contemporaneo assomigliano a dei “furori” (parola che lo studioso-narratore trae dall'incipit di un grande romanzo di Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*) che non si riescono, non diciamo a dominare, ma nemmeno a cogliere poiché si rincorrono con la loro cupa follia uno con l'altro. Per Ferroni, tra rabbia e disperazione occorre

ammettere che ogni possibilità di interpretare la realtà viene surclassata, ancora prima di essere formulata, dall'intreccio dei poteri, della comunicazione e delle ambizioni pubbliche e private, colto nella sua portata distruttiva. Ma c'è un caso in particolare su cui si focalizza il lucidissimo - e questo, sì, costruttivo - furore critico di Ferroni, ed è in realtà un silenzio: «Uno di questi “furori” nella calura agostana, mi ha preso di fronte a quella che è parsa la trionfale approvazione del progetto di costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, a campata unica sospesa, lunga 3300 metri».

Certo, potrebbe sembrare marginale rispetto alle enormi tragedie globali una questione, in fin dei conti, squisitamente provinciale e locale: «Tra Scilla e Cariddi, risalendo all'onomastica mitica di quei luoghi e di quel mare su cui svolge il romanzo, davvero “impossibile”, di D'Arrigo, mi chiedevo perché mai gli studiosi del mondo classico, grecisti e latinisti, antropologi e mitologi, storici e archeologi, non facciano sentire la loro voce di fronte al minacciato realizzarsi di quest'opera di ingegneria rivolta al sovrapporsi all'identità geografica, ambientale, paesaggistica dello Stretto, al suo assetto concreto». Ovviamente

la sovrapposizione forzosa, di un'inaudita violenza, è però anche di natura spirituale: nelle pagine di Ferroni, dal mito classico a Dante e Petrarca, da *Don Chisciotte* a Tomasi di Lampedusa, si cerca di raccontare la storia dello Stretto tra Scilla e Cariddi, tra i mostri dell'antichità e i timori di un futuro prossimo.

In uno dei capitoli finali, “Natura offesa”, l'autore aggiunge che di fronte al prevalere delle mitologie artificiali, digitali, plastificate che oggi ci tormentano, bisognerebbe ritrovare quella fragilità preziosa - di natura, di persone, di memorie - che diventa il ferreo legame tra luoghi e miti fondatori, racconti, parole, nomi in cui tutti, come i pescatori di D'Arrigo, scoprono nientemeno, infine, che sé stessi. Anche senza saperlo. La coscienza è quindi, in ultima istanza, il fine di Giulio Ferroni, polemista e critico. —

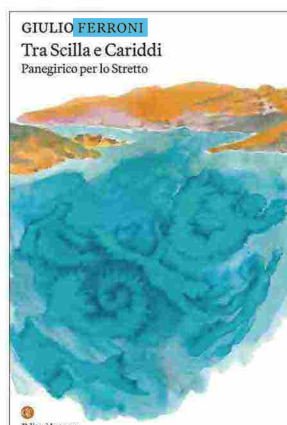
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV



Giulio Ferroni (Roma, 1943) è emerito di Letteratura italiana alla Sapienza di Roma. Sua la monumentale "Storia della letteratura italiana" in 4 volumi (Einaudi Scuola 1991, Mondadori Università 2021). Titoli recenti: "Gli ultimi poeti", "L'Italia di Dante", "Natura vicina e lontana", "Petrarca, la bellezza dimenticata", "Prima lezione di letteratura italiana", "Scritture a perdere"



Giulio Ferroni
"Tra Scilla e Cariddi"
Laterza
pp. 160, € 13

Scilla e Cariddi,
tra i mostri
dell'antichità e i timori
di un futuro prossimo

«Perché grecisti
latinisti, antropologi,
archeologi, non fanno
sentire la loro voce?»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV